



7 ottobre 1849, *Baltimora*: **Edgar Allan Poe** sta vivendo l'ultima notte in uno squallido ospedale. La morte di sua moglie lo ha spezzato dentro e nelle sue vene graffianti segni dell'alcool straziano ogni riferimento logico.

E' questo lembo finale della vita del celebre scrittore americano che è esaminato ne "**L'ultimo incubo di Edgar Allan Poe**", in scena dal 26 al 29 marzo al **Piccolo Teatro Campo d'Arte di Roma** in via dei Cappellari 93.

Il testo e la regia sono di **Biagio Proietti**, e l'interprete del folle monologo è **Luca Milesi**.

Quest'ultimo si sveglia nella più cieca e sorda delle sensazioni: ha dimenticato il motivo della sua presenza in quel luogo, ma presto la fredda consapevolezza di una morte imminente lo spinge ad aggrapparsi alle parallele e virtuali vite dei suoi personaggi.

Lo scrittore sta per cadere nel terribile baratro di morte ed è stato incapace di salvare la donna amata dal male che l'ha uccisa: urla, chiede aiuto e poi ripensa a come *Hop-Frog* sia stato forte e intraprendente nel salvare la sua amata *Trippetta*.

Ripercorre con impeto i momenti della storia, l'ebbrezza del nano e la sua astuta mossa per fuggire dal palazzo del re; "*Vittoria, sono libero, libero*" si trova a urlare **Poe**, ma il suo sorriso diviene una smorfia di dolore nel constatare la sua reale condizione.

Ognuno dei personaggi dei suoi libri vuole omaggiarlo con un ultimo saluto, facendolo immergere per un attimo nella propria storia: ecco che si alternano, "*Morella*", che si palesa in una donna dall'abito bianco impersonata da **Maria Concetta Liotta**. "*La maschera della morte rossa*", "*Il pozzo e il pendolo*".

Quest'ultimo caso è particolarmente calzante con la condizione dello scrittore: sospeso e immobile a causa di sconosciute catene mentali.

Si dimena, si sdraia supino e percepisce realmente le sensazioni del celebre prigioniero. Si compiace quando riesce a liberarsi grazie a dei topi e ancora una volta l'inganno di essere libero si palesa in un'amara delusione.

Le luci accompagnano il racconto dipingendo i vari momenti di rosso nei tratti più claustrofobici, di verde nei brevi spazi di consapevolezza e di blu nell'enfasi dell'atmosfera notturna.

Il ritmo, scandito dalle musiche di **Fabio Bianchini**, sintetizza lo scorrere concitato del tempo, come se l'ombra di un enorme pendolo tagliente dondolasse al di sopra del protagonista. Il tempo.. a questo aspetto **Poe** dedicò sempre grande importanza nell'angosciosa sospensione tra l'essere e il non essere: la lama del racconto e il sinistro dondolio al di sopra del prigioniero è metafora dell'impotenza dell'essere umano di fronte allo scorrere corrosivo delle lancette di un enorme orologio.

Il buio e la situazione di immobilità, ricorrente nei racconti dell'autore americano, accentuano la sensazione di ineluttabilità e irrequietezza che si trova ora a vivere in prima persona.

Edgar si copre con un telo, abbraccia le sue gambe raccogliendosi in se stesso in un ultimo tentativo di confondere l'inesorabile "*morte rossa*". Silenziosa essa lo raggiunge, percorrendo remoti corridoi dello sperduto ospedale: sembra quasi che si segga accanto a lui, un po' per farsi ricordare, un po' come reale monito alla fine imminente.

Poco importa chi si celi sotto la beffarda e cinerea maschera: nessuna via di fuga per **Edgar**, che diviene esso stesso protagonista di una nuova claustrofobica storia, forse raccontata proprio da uno dei suoi personaggi.